

È come se egli conversasse con noi; chè il Farinelli è un piacevolissimo parlatore, che in compagnia si accende, virtuoso com'è dell'amicizia e della socievolezza, e acquista copiosità e briosità di parola, così come è tutto dolcezza e tenerezza in altri momenti, e in altri tutto sdegnoso insorgere e scattare: è un uomo che si apre con la spontaneità di un grande fanciullo.

Conoscevano già i suoi intimi alcuni dei ricordi raccolti in questi brevi scritti, per averli intesi da lui in momenti di buon umore e confidenza: e ben altri ancora egli ne avrebbe a narrare, se volesse dedicarvi alcune ore di tregua. Qui non è più lo scrittore levato ai cieli del suo entusiasmo: è lo scrittore, è l'uomo che si osserva. Direi che la nota fondamentale di questi scritti è appunto una commossa fine ironia di se stesso, che è poi un'espressione di quel contrasto di fantasia e raziocinio, a cui accennavo: una fantasia che lo solleva in alto e tutto gli dipinge dei suoi colori e gli vela e nasconde il reale, e un raziocinio che, nel ricondurlo alla terra, gli fa vedere, senza amarezza, anzi con un sorriso di indulgenza verso se stesso, le deviazioni, le stranezze a cui il suo entusiasmo l'ha condotto. Non per nulla egli ama paragonarsi scherzosamente a Don Chisciotte: ma un Don Chisciotte, io direi, che non ha bisogno di alcun Sancho Panza a ridestarlo e a ridere delle sue esaltazioni, a svestirlo delle sue chimere.

Così passano innanzi a noi i suoi « bollori » giovanili, i suoi « stravaganti » sogni e piani di lavoro, la sua « mania » di parlare in pubblico, a vent'anni, di tutte le cose e in tutte le lingue, sempre contrastata con la dichiarazione del proprio « nulla infinito », con la condanna della propria « ribalda presunzione » e « fatuità » — ed erano invece le prime entusiastiche, audaci esplorazioni nell'immenso campo che doveva far suo, erano le prime prove di chi parlerà e scriverà da signore in francese, in tedesco, in spagnuolo...

È il ricordo dei suoi studi di meccanica, deprecati, condotti con l'augurio e la speranza di cadere agli esami, per darsi ad altri studi, a cui lo portava il cuore (« ma i maledetti esami li superavo »): è il fantasticare in cui si rivela, « alla gran scuola dei meccanici », — ove disegna e combina macchine impossibili, che certo mai avrebbero funzionato, — il suo amore di terra lontana, che lo lancia, via dagli studi imposti, in una fuga romanzesca in Spagna; sono le molteplici avventure toccategli nel viaggio spagnuolo, e nel più lungo viaggio della vita. Ricordo quando parte per la Spagna con la valigia scucita e i molti sogni; quando a Genova lo ingannano, naturalmente, nel cambio della moneta; quando sul trabaccolo carico di olio e di agrumi, che lo porta a Barcellona, steso sulle botti untuose, disfatto dal malessere della traversata, si esalta alla vista della costa di Spagna... e paga intanto il suo tributo al mal di mare; quando allo sbarco « il nuovo eroe »

trova, nella terra incantata, le grinfie dei doganieri; quando sulla torre della chiesa di Leon si dimentica ed è dimenticato, sicchè rimane chiuso in alto, sotto le immense campane; quando va per i monti della Catalogna a scovare per una famiglia amica « un modello di serva », che poi sarà tosto licenziata; quando, infine, sostituitosi ai suoi contadini per trovare e comprar lui, una buona volta, la mucca ideale « da mungere per ore », va al mercato d'Intra e ne torna con la « vacca estetica », « smunta ed arida »: — sempre una strana commistione di entusiasmo e di crudi risvegli, che però non gli impediscono ricadute o risollevarsi in altri entusiasmi, sempre un'inesperienza del meccanismo, delle piccole miserie della vita, che però non lo scoraggia e di cui piuttosto sorride, talvolta non senza un leggero velo di malinconia.

Ed è in questi scritti altresì una profonda intimità e ingenuità di sentimento. Passano innanzi a noi figure di persone che gli furono care, e la sua anima trema tuttora di commozione nel ricordarle, nel tratteggiarle: la madre dolce, buona, indulgente; il padre burbero, intestato a far di lui un ingegnere, per raddrizzare un suo mulino « macinante con ordigni già strapazzati e consunti »; le figure dei suoi benefattori e amici, stretti sempre al suo cuore.

Vi ritrovate l'affettuoso attaccamento alla sua terra, ai luoghi della sua infanzia, la sensibilità e l'amore tenerissimo ch'egli ha per la natura, per le sue più semplici innocenti manifestazioni, soprattutto per le erbe e i fiori: « Io vi trascorrevi i giorni più placidi e confidavo le mie pene alle acque, ai monti, ai fiori, anche ai sottili steli d'erba e a certe pietre fisse nei muriccioli, che certo mi intendevano e mi davano quiete e pace ». Così, quando lascia Belgirate per il viaggio in Spagna, si direbbe che più si commova nel salutare « all'imbrunire, con un tremito di gioia e l'occhio umido di pianto, le erbe del gran prato, strette nel verde fraterno e leggermente ondegianti a una brezza scorrente », che non a lasciare i suoi familiari; e, lontano, dai lidi ove lo ha portato la sua fuga, rivedrà spesso nella sua nostalgia le « care zolle abbandonate », « i prati ove nascevano e si falcivano con le erbe tante sue speranze ». È un delicatissimo amore, che a lui, grande fanciullo, è rimasto intatto e che ben conosce chi lo ha visto intenerirsi tuttora per uno stelo d'erba, o salire in montagna, in aspre gite, per scenderne carico di fiori alpestri.

In questi ricordi, più che nei saggi critici, gli è concesso dare espressione a questo sentimento della natura, che si traduce in capacità di osservazione e gli permette di tracciare rapidi quadretti in iscorcio, spesso efficacissimi: « correvano le prime nebbie sul lago e impallidiva il cielo »; « la rocca di Angera tutta in sereno abbandono alla calma »; « ancora rivedo i chiari ruscelli, che scorrevano placidi tra abissi di roccia, come sospirassero il cielo »; « il